

SUSSIDIO PER LA



Silvana Perrella

SETTIMANA SANTA

Nella prima domenica di Quaresima, alla fine del racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, abbiamo ascoltato questa precisazione lucana: **dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da Gesù per ritornare al tempo fissato (Lc 4,13)**. Ed eccoci giunti al tempo fissato, l'ora della passione, l'ora in cui Gesù è nuovamente tentato dal demonio ed è sottoposto a una prova terribile, angosciata: restare fedele al Padre, anche al prezzo di subire una morte violenta in croce, oppure percorrere altre vie, quelle suggerite dal demonio, che portano come promessa sazietà, potere, ricchezza, successo?

La passione secondo Luca è davvero l'ora della grande tentazione non solo di Gesù, ma anche dei discepoli, dunque della chiesa...

Proprio durante la cena pasquale, quando Gesù anticipa con dei gesti sul pane e sul vino e con parole ciò che gli sarebbe accaduto nelle ore successive, proprio quando svela che la sua è una vita donata, spesa, offerta fino all'effusione del sangue per i discepoli, questi mostrano di entrare in tentazione e di essere sedotti. Innanzitutto uno di loro tradisce l'alleanza della comunità, la nuova alleanza sancita dal sangue di Gesù, consegnandolo nelle mani dei nemici; Luca ricorda poi che, mentre Gesù a tavola serve i suoi stando in mezzo a loro, questi litigano per sapere **chi poteva essere considerato sopra di loro il più grande**; infine Pietro, la roccia, proclama a Gesù una fedeltà che smentirà per tre volte con un rinnegamento. Sì, nell'ora della tentazione i discepoli soccombono alla prova, mentre Gesù lungo tutta la passione si mostra fedele a Dio e ai discepoli. Venuto al monte degli Ulivi, durante la lotta spirituale decisiva Gesù invita i discepoli a **pregare per non entrare in tentazione**; lui stesso dà loro l'esempio e prega il Padre, restando pienamente sottomesso alla sua volontà, fino ad accogliere l'arresto senza difendersi, senza opporre violenza a violenza, senza mutare il suo stile e il suo comportamento di mitezza e di amore, ma rimanendo fedele alla verità che ave-



va contraddistinto la sua vita. Pregando, Gesù è entrato nella sua passione, e pregando ha fatto della morte violenta in croce un atto: ha chiesto al Padre di perdonare i suoi crocifissori e, infine, ha invocato Dio dicendogli: **Padre, nelle tue mani consegno il mio respiro (cf. Sal 31,6)**. Davanti a Dio, da lui chiamato e sentito come Padre, Gesù ha posto noi uomini e tutta la sua vita, e così è morto: in piena fedeltà a Dio, agli uomini, alla terra da cui era stato tratto come uomo, **figlio di fidamo (Lc 3,38)**. Quella di Gesù è stata una fedeltà a caro prezzo, perché anche in croce è stato nuovamente tentato, simmetricamente alle tentazioni da lui subite nel deserto, all'inizio della sua vita pubblica. Nell'ora conclusiva della sua vita terrena riecheggiano da parte degli uomini parole simili a quelle di Satana: **sei tu sei il**

re dei Giudei, se tu sei il Cristo, se hai salvato gli altri... salva te stesso! Ma Gesù non vuole salvare se stesso; al contrario, vuole compiere fedelmente la volontà di Dio, continuando a comportarsi fino alla morte in obbedienza a Dio, ossia amando e servendo la verità. Questo è causa di morte per lui, ma causa di vita per gli uomini tutti! Quanto a noi che ascoltiamo questo racconto della passione, Luca ci invita a seguire Gesù dal suo essere servo a tavola fino alla sua morte in croce. Allora potremo vedere in lui <<l'uomo giusto>>, riconosciuto tale anche da Pilato, che per tre volte è costretto a proclamare che Gesù non ha mai commesso il male. Guardando a lui, il crocifisso che invoca il perdono per i suoi persecutori e si affida a Dio, entreremo nell'autentica contemplazione, come **le folle che, accorse a quella contemplazione— spettacolo, ripensando a quanto era accaduto se ne tornavano percuotendosi il petto**. E con il centurione faremo un'autentica confessione di fede: <<Veramente quest'uomo era giusto>>. Sì, Gesù è il Giusto perseguitato, il Figlio di Dio (cf. Sap 2,10-20); è colui che il Padre ha richiamato dai morti in risposta alla vita da lui vissuta, segnata da un amore più forte della morte. **ENZO BIANCHI**

La benedizione delle palme, da cui questa domenica prende il nome, e la processione che ne è seguita vogliono evocare l'ingresso in Gerusalemme di Gesù e la folla che gli va incontro festosa e acclamante.

Forse la nostra processione appare un po' povera rispetto a ciò che dovrebbe rievocare. L'importante, tuttavia, non è prendere in mano le palme e gli ulivi e compiere qualche passo, ma esprimere la volontà di iniziare un cammino. Questa scena infatti, che vorrebbe essere di entusiasmo, non ha valore in sé: assume piuttosto il suo significato nell'insieme degli eventi successivi che culmineranno nella morte e nella risurrezione di Gesù. Contiene perciò una domanda che è anche un invito: vuoi tu muovere i passi entrando con Gesù a Gerusalemme fino al calvario? Vuoi vedere dove finiscono i passi del tuo Dio, vuoi essere con lui là dove lui è? Solo così sarà tua la gioia di Pasqua.

Entriamo dunque con la domenica delle Palme nella Settimana santa, chiamata anche "autentica" o "grande". Grande perché, come dice san Giovanni Crisostomo, in essa si sono verificati per noi beni infallibili: si è conclusa la lunga guerra, è stata estinta la morte, cancellata la maledizione, rimossa ogni barriera, soppressa la schiavitù del peccato. In essa il Dio della pace ha pacificato ogni cosa, sia in cielo che in terra.

Sarà dunque una settimana nella quale pregheremo in particolare per la pace a Gerusalemme e ci interrogheremo pure sulle condizioni profonde per attuare una reale pace a Gerusalemme e nel resto del mondo.

La liturgia odierna è quindi un preludio alla Pasqua del Signore. L'entrata in Gerusalemme dà il via all'ora storica di Cristo, l'ora verso la quale tende tutta la sua vita, l'ora che è al centro della storia del mondo. Gesù



stesso lo dirà poco dopo ai greci che, avendo saputo della sua presenza in città, chiedono di vederlo: **È venuta l'ora in cui sarà glorificato il Figlio dell'uomo (Gv 12,23)**. Gloria che risplenderà quando dalla croce attirerà tutti a sé.

CARLO MARIA MARTINI

Ti chiediamo, Signore Gesù, di guidarci in questo cammino verso Gerusalemme e verso la Pasqua. Ciascuno di noi intuisce che tu, andando in questo modo a Gerusalemme, porti in te un grande mistero,

che svela il senso della nostra vita, delle nostre fatiche e della nostra morte, ma insieme il senso della nostra gioia e il significato del nostro cammino umano. Donaci di verificare sui tuoi passi i nostri passi di ogni giorno. Concedici di capire, in questa settimana che stiamo iniziando, come tu ci hai accolto con amore, fino a morire per noi, e come fulivo vuole ricordarci che la redenzione e la pace da te donate hanno un caro prezzo, quello della tua morte. Solo allora potremo vivere nel tuo mistero di morte e di risurrezione, mistero che ci consente di andare per le strade del mondo

non più come viandanti senza luce e senza speranza, ma come uomini e donne liberati della libertà dei figli di Dio.

CARLO MARIA MARTINI

- 3 -

SANTO

LUNEDÌ

SANTO

In questa settimana santa, il ritmo dell'anno liturgico rallenta: sono i giorni del nostro destino e sembrano venirci incontro piano, ad uno ad uno, ognuno generoso di segni, di simboli, di luce. La cosa più bella che possiamo fare è sostare accanto alla santità delle lacrime, presso le infinite croci del mondo dove Cristo è ancora crocifisso nei suoi fratelli. E deporre sull'altare di questa liturgia qualcosa di nostro: condivisione, conforto, consolazione, una lacrima.

E l'infinita passione per l'esistente.

Salva te stesso, scendi dalla croce, allora crederemo. Qualsiasi uomo, qualsiasi re, potendolo, scenderebbe dalla croce. Gesù, no.

Solo un Dio non scende dal legno, solo il nostro Dio. Perché il Dio di Gesù è differente: è il Dio che entra nella tragedia umana, entra nella morte perché là è risucchiato ogni suo figlio.

Sale sulla croce per essere con me e come me, perché io possa essere con lui e come lui. Essere in croce è ciò che Dio, nel suo amore, deve all'uomo che è in croce. Perché l'amore conosce molti doveri, ma il primo di questi è di essere con l'amato, unito, stretto, incollato a lui, per poi trascinarlo fuori con sé nel mattino di Pasqua. Qualsiasi altro gesto ci avrebbe confermato in una falsa idea di Dio. Solo la croce toglie ogni dubbio. La croce è l'abisso dove Dio diviene l'amante. Dove un amore eterno penetra nel tempo come una goccia di fuoco, e divampa.

Lha capito per primo un estraneo, un soldato esperto di morte, un centurione pagano che formula il primo credo cristiano: costui era figlio di Dio. Che cosa ha visto in quella morte da restarne conquistato? Non ci sono miracoli, non si intravedono risurrezioni. L'uomo di guerra ha visto il capovolgimento del mondo, di un



mondo dove la vittoria è sempre stata del più forte, del più armato, del più spietato. Ha visto il supremo potere di Dio, del suo disarmato amore; che è quello di dare la vita anche a chi dà la morte; il potere di servire non di asservire; di vincere la violenza, ma prendendola su di sé.

Ha visto sulla collina che questo mondo porta un altro mondo nel grembo, un altro modo di essere uomini.

Come quell'uomo esperto di morte, anche noi, disorientati e affascinati, sentiamo che nella Croce c'è attrazione, e seduzione e bellezza e vita. La suprema bellezza della storia è quella accaduta fuori Gerusalemme, sulla collina, dove il Figlio di Dio si lascia inchiodare, povero e nudo, per morire d'amore. La nostra

fede poggia sulla cosa più bella del mondo: un atto d'amore. Bello è chi ama, bellissimo chi ama fino all'estremo. La mia fede poggia su di un atto d'amore perfetto.

E Pasqua mi assicura che un amore così non può andare deluso.

ERMES RONCHI

Io non capisco come non ti stanchi di me.

Tu sei continuamente alla mia presenza ed io ti guardo solo per qualche tratto, poi scappo e riprendo la mia libertà, perché credo che solo così sono me stesso.

Io non capisco perché tu non ti stanchi di me e non mi lasci al mio destino, ma poi so che solo tu sei il mio destino, solo in te mi posso rispecchiare,

solo in te sono me stesso.

Solo in te posso riposare, solo in te posso crescere. Senza di te posso solo seccare.

ERNESTO OLIVERO

- 4 -

SANTO

MARTEDÌ

SANTO

La passione, la nostra passione, sì, noi l'attendiamo. Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo viverla con una certa grandezza.

Il sacrificio di noi stessi: noi non aspettiamo altro che ne scocchi l'ora.

Come un ceppo nel fuoco, così noi sappiamo di dover essere consumati. Come un filo di lana tagliato dalle forbici, così noi dobbiamo essere separati. Come un giovane animale che viene sgozzato, così noi dobbiamo essere uccisi.

La passione, noi l'attendiamo. Noi l'attendiamo, ed essa non viene. Vengono, invece, le pazienze.

Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per la tua gloria, di ucciderci senza la nostra gloria.

Fin dal mattino esse vengono davanti a noi: sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti,

E' l'autobus che passa affollato; il latte che trabocca, gli spazzacamini che vengono, i bambini che imbrogliano tutto.

Sono gli invitati che nostro marito porta in casa e quell'amico che, proprio lui, non viene. E' il telefono che si scatena; quelli che noi amiamo e non ci amano più.

E' la voglia di tacere e il dover parlare, è la voglia di parlare e la necessità di tacere; è voler uscire quando si è chiusi e rimanere in casa quando bisogna uscire.

E' il marito al quale vorremmo appoggiarci e che diventa il più fragile dei bambini.

E' il disgusto della nostra parte quotidiana, è il desiderio febbrile di tutto quanto non ci appartiene.



Così vengono le nostre pazienze, in ranghi serrati o in fila indiana, e dimenticano sempre di dirci che sono il martirio preparato per noi.

E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando - per dare la nostra vita - un'occasione che ne valga la pena.

Perché abbiamo dimenticato che come ci son rami che si distruggono col fuoco, così ci son tavole che i passi lentamente logorano e che cadono in fine segatura.

Perché abbiamo dimenticato che se ci sono fili di lana tagliati netti dalle forbici, ci son fili di maglia che giorno per giorno si consumano sul dorso di quelli che l'indossano.

Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso: ce ne sono di sgranati da un capo all'altro della vita.

E' la passione delle pazienze.

MADELEINE DELBREL

Mandaci, o Dio, dei folli, quelli che si impegnano a fondo, che amano sinceramente, non a parole, e che veramente sanno sacrificarsi sino alla fine.

Abbiamo bisogno di folli che accettino di perdersi per service Cristo. Amanti di una vita semplice, alieni da ogni compromesso, decisi a non tradire, pronti a una abnegazione totale, capaci di accettare qualsiasi compito,

fiberi e sottomessi al tempo stesso, spontanei e tenaci, dolci e forti.

MADELEINE DELBREL

- 5 -

SANTO

MERCOLEDÌ

SANTO

Con scelta intelligente la Chiesa, da sempre, nella sera del Giovedì Santo per ricordare e rivivere la cena di Gesù, non ha presentato un vangelo che narra i gesti che accompagnano le parole di Gesù sul pane e sul vino, ma stranamente questo vangelo che abbiamo ascoltato: un vangelo importante perché manifesta il vero significato di quello che stiamo per fare.

In questo vangelo Giovanni presenta Gesù come l'unico che ha conosciuto Dio. Giovanni su questo è categorico: **Dio nessuno l'ha mai conosciuto**. L'unico che l'ha visto è Gesù. Quindi soltanto da quello che Gesù dice e fa si può comprendere chi è Dio. Gesù in questa cena non sta dando una lezione di umiltà, ma manifesta visibilmente chi è Dio: il Dio che da sempre nelle religioni era stato pensato e presentato come un monarca assoluto, che chiede di essere servito ed obbedito.

Gesù in questa cena spazza via tutto questo e presenta il vero volto di Dio. Nella cena che noi stiamo celebrando Gesù presenta un Dio che si mette al servizio dei suoi.

La Cena del Signore, l'Eucarestia, è quel momento nel quale la comunità si siede, si riposa perché il Dio si mette al suo servizio. Non un culto che noi rendiamo a Dio, ma è Dio che si mette al nostro servizio per manifestarci tutto quello che è. Gesù in questa cena manifesta il volto di Dio, si mette a servizio e annulla tutte le distanze, tutte le immagini del Dio seduto sul trono.

Il distintivo di Gesù, che è la chiave di questo vangelo, Gesù non se lo toglie, gli rimane addosso: è il **grembiule**.

È il grambiule è il segno di colui che per amore, volontariamente si mette al servizio dei suoi.

La purezza con Dio non deriva dagli sforzi e dai meriti



dell'uomo, ma è iniziativa di Gesù. Non è l'uomo che attraverso dei riti, attraverso dei sacrifici si rende puro per ottenere la comunione con il Signore, ma è la presenza del Signore che rende puro l'uomo indipendentemente da quella che è stata la sua condotta o il suo comportamento morale. Ecco che allora Pietro reagisce, perché Gesù in un attimo, con questo suo gesto, spazza via i millenni di tradizione religiosa ed i millenni di immagine di Dio. Gesù, un Dio al servizio degli uomini, debole con i deboli, pensa lui ad eliminare quella parte impura dell'uomo. Non sta all'uomo farlo. Gesù non chiede, e avrebbe potuto farlo, "e adesso lavatemi i piedi", cioè togliete le impurità che impediscono la comunione con me. Gesù dice: "sono io che mi metto a lavare i vostri piedi". E

questo rende l'uomo pienamente sereno.

L'unica preoccupazione e occupazione dell'uomo è come accogliere questo amore e trasformarlo in servizio ed in condivisione con gli altri.

Non facciamo come Pietro: "No **Signore, non ti permetterò mai che tu ti insozzi le mani**". Gesù non si insozza le mani, lui che è la vita tocca le parti malate della nostra esistenza per tornare a vivificarle. Come io ho fatto questo, anche voi dovete farlo gli uni gli altri. Gesù nel servire gli altri non si è abbassato. Il nostro servizio agli altri, non solo non ci diminuisce, ma ci innalza perché ci dona la stessa dignità della condizione divina.

ALBERTO MAGGI

In tutta la vita non c'è cosa più importante da fare
che chinarsi
perché un altro,
cingendoti il collo,
possa rialzarsi.

LUIGI PINTOR

SANTO

GIOVEDÌ

SANTO

Ecco l'uomo! Appare al balcone dell'universo il volto di Gesù intriso di sangue. Il dolore sotto cui vacilla è il dolore di tutti gli uomini: molte volte ha visto il volto di Dio cosparso di sangue lungo le strade della vita sempre uguale, nei sentieri in-difesi della storia dell'uomo, e non ha saputo avvicinarsi.

Ecco il Figlio di Dio! Ciò che appare non è lo splendore dell'eterno, ma il patire di un Dio appassionato. **Dio prima patì e poi si incarnò. Patì vedendo la condizione dell'uomo. Patì perché l'amore è passione. Caritas est passio (Origene). Amare significa patire e appassionarsi. E chi ama di più si prepara a patire di più (sant'Agostino).**

Lei vedo in Cristo, come le donne al Calvario, che stavano ad osservare da lontano. Gesù non ha avuto nemici tra le donne, solo fra loro non aveva nemici. Le donne, ultimo nucleo fedele, sono con Gesù, non possono staccare gli occhi da lui, si im-mergono in lui.

Primo nucleo di Chiesa, guardano Gesù con lo stesso sguardo di passione con cui Dio guarda l'uomo. La Chiesa nasce, oggi come allora, dalla contemplazione del volto del crocifisso. A fare il cristiano non sono i riti religiosi, ma il partecipare alla sofferenza di Dio (Dietrich Bonhoeffer).

Veramente quest'uomo era Figlio di Dio! Quando la Parola di Dio è diventata grido, poi è diventata muta, ecco la prima parola di un uomo, un soldato esperto di morte.

Che cosa ha visto nell'agonia di un morente da fargli pronunciare il primo atto di fede cristiano? L'esperto di morte in quella morte ha visto Dio. L'ha visto nella morte, non nella risurrezione. Morire così è cosa da Dio, rivelazione del cuore di Dio. Scendi dalla croce, grida-



vano. Ma se scende non è Dio, è ancora la logica umana che vince, quella del più forte. Solo un Dio non scende dal legno. Si consegna alla Notte, si abbandona all'Altro per gli altri, e passa dall'abbandono di Dio (**perché mi hai abbandonato?**) all'abbandono a Dio (**nelle tue mani...**), rappresentandoci tutti nei nostri abbandoni, nelle desolazioni, nelle notti. Io so che non capirò mai la croce, l'uomo non regge questo a morte, è troppo limpido, ma Cristo non è venuto perché lo comprendessimo, ma perché ci aggrappassimo alla sua croce, lasciandoci semplicemente sollevare da lui. La fede è abbandonarsi all'abbandonato amore.

Ogni grido, ogni abbandono, può sembrare una sconfitta. Ma se è affidato al Padre, ha il potere, senza che noi lo sappiamo, di far tremare la pietra di ogni nostro sepolcro.

ERMES RONCHI

Taccompano per l'ultimo tratto.
Maccompagni per l'ultimo tratto?
Se inciampo aiutami.
Se m'attardo, aspettami.
Non quanto il Tuo, ma pesante è il mio legno.
Poco ho creduto che t'avesse affaticato tanto.
Il tempo è venuto e Tu sei al mio fianco.
E d'arrivare in cima alla collina
sicuro mi sento.

E allora, se vuoi,
potrò con Te far festa.

RODOLFO SANSON

- 1 -

SANTO

VENERDÌ

SANTO

La croce è rivelazione della Trinità nell'ora della "consegna" e dell'abbandono: il Padre è colui che consegna alla morte il Figlio per noi; il Figlio è colui che si consegna per amore nostro; lo Spirito è il Consolatore nell'abbandono, consegnato dal Figlio al Padre nell'ora della croce **È chinato il capo, diede lo spirito: Gv 19,30; cfr. Eb 9,14)** e dal Padre al Figlio nella risurrezione (cfr. Rm 1,4).

Sulla croce il dolore e la morte entrano in Dio per amore dei senza Dio: la sofferenza divina, la morte in Dio, la debolezza dell'Onnipotente sono altrettante rivelazioni del suo amore per gli uomini.

E' questo amore incredibile e insieme mite e attraente che ci coinvolge e affascina, quello che esprime la vera bellezza che salva.

Questo amore è fuoco divorante, a esso non si resiste se non con un'ostinata incredulità o con un persistente rifiuto a mettersi in silenzio davanti al suo mistero, cioè col rifiuto della "dimensione contemplativa della vita".

Certo, il Dio cristiano non dà in questo modo una risposta teorica alla domanda sul perché del dolore del mondo.

Egli semplicemente si offre come la "custodia", il "grembo" di questo dolore, il Dio che non lascia andare perduta nessuna lacrima dei suoi figli, perché le fa sue.

E' un Dio vicino, che proprio nella vicinanza rivela il suo amore di misericordia e la sua tenerezza fedele.

Ci invita a entrare nel cuore del Figlio che si abbandona al Padre e a sentirci così dentro il mistero stesso della Trinità.

Il Figlio è il grande compagno della sofferenza umana, colui che ci è dato riconoscere in tutte le sofferenze, soprattutto quelle che chiamiamo "innocenti": si pensi



a quanto è stato forte questo motivo del «dolore innocente» nell'opera instancabile di un don Carlo Gnocchi per i suoi «mutilatini».

Il volto **davanti al quale ci si copre la faccia (Js 53,3)** ci appare come un volto bello, quello che Madre Teresa di Calcutta contemplava con tenerezza nei suoi poveri e nei morenti. A Pasqua risplende la bellezza che salva, la carità divina che si effonde nel mondo.

Nel Risorto, colmato dal Padre dello Spirito di vita, non solo si compie la vittoria sul silenzio della morte ed è offerta la forma dell'uomo nuovo, che è tale in pienezza secondo il progetto di Dio;

ma si compie anche il supremo "esodo" da Dio verso l'uomo e dall'uomo verso Dio, si attua quell'apertura all'oltre da sé, cui aspira il cuore umano. Se facciamo nostro nella fede l'evento di Pasqua, siamo noi pure trascinati in questo vortice che ci invita a uscire da noi stessi, a dimenticarci, a gustare la bellezza del dono gratuito di sé.

La rivelazione della Trinità come bellezza divina che salva raggiunge la vita dei discepoli negli incontri testimoniati dai racconti delle apparizioni. Nella varietà cronologica e geografica di queste scene emerge una struttura ricorrente: è il Risorto che prende l'iniziativa e si mostra vivente (cfr. **ft 1,3**).

L'incontro viene a noi dall'esterno, attraverso un gesto e una parola che ci raggiungono e che sono oggi il gesto e la parola della Chiesa che annuncia il Risorto. Gesti e parole che suscitano sorpresa gioiosa, esultanza per la gloria del Risorto, consolazione nel sentirsi tanto amati, voglia di donarsi a colui che ci chiama a partecipare alla sua pienezza di vita, desiderio di gridare la lieta confessione di fede: **È il Signore! (Gv 21,7); Mio Signore e mio Dio! (Gv 20,28).**

CARLO MARIA MARTINI

- 8 -

SANTO

SABATO

SANTO

L'immagine tradizionale con la quale viene illustrata la risurrezione di Gesù, con il Cristo che trionfalmente esce dal sepolcro, non appartiene ai vangeli ma a un apocrifo del secondo secolo, il Vangelo di Pietro.

Pur non essendo descritta in nessun vangelo né in altri testi del Nuovo Testamento, la risurrezione di Gesù è il punto fondamentale della fede dei credenti perché **se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede (1 Cor 15,14).**

Se nessun evangelista ha narrato il fatto della risurrezione del Cristo, tutti, in modi diversi, offrono preziose indicazioni alla comunità cristiana per sperimentare il Risorto. Infatti, non basta sapere che Gesù è stato risuscitato, per credere occorre incontrarlo vivo e vivificante.

Per gli evangelisti le apparizioni del Risorto non sono un privilegio concesso duemila anni fa a qualche decina di persone, ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi mediante la pratica del suo messaggio.

Il vangelo di Marco, il più antico, scritto a ridosso degli avvenimenti della morte di Gesù, è l'unico che non presenti le apparizioni del Signore. Il suo vangelo si conclude con l'annuncio alle donne della risurrezione di Gesù, ma esse **non dissero niente a nessuno perché... (Mc 16,8).** Il testo originale rimane troncato, incompleto, e per questo in seguito gli vennero aggiunte ben tre conclusioni. L'

Le donne non dissero nulla perché la risurrezione di Gesù non si può credere in base a un annuncio ma solo attraverso l'incontro del Cristo risuscitato.

E' per questo che Matteo colloca la visione di Gesù risorto su **il monte (Mt 28,16)**, indicazione che rimanda al monte delle beatitudini: l'accoglienza e la pratica del discorso



della montagna consentono a tutti di **vedere Dio (Mt 5,8)**, ovvero di fare una profonda esperienza nella propria esistenza della presenza del Padre.

Per Luca è possibile vedere Gesù risuscitato quando si spezza il pane: **"allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero" (Lc 24,31).** Accogliere Gesù che si fa pane significa accettare di diventare come lui pane per gli altri, e quest'atteggiamento permette di riconoscere la presenza del Signore nella propria vita. Similmente nel vangelo di Giovanni i discepoli sono invitati a prolungare con la propria vita quella di Gesù per essere come lui manifestazione visibile dell'amore di Dio: **Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi (Gv 20,21).**

La visione del Risorto non è favorita da scappatoie nei misticismi ma dalla pratica del suo messaggio d'amore e di condivisione, come viene espresso negli Atti, dove si legge che **con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso... (At 4,33).**

La prova che Cristo è risuscitato non consiste nel sepolcro vuoto. Perché **cercate tra i morti colui che è vivo? Lc 24,5**, e neanche nello scrutare il cielo. **Perché state a guardare il cielo? At 1,11** ma nella pratica del suo messaggio di solidarietà e d'amore che realizza la volontà del Padre sull'umanità: **Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi (Dt 15,4).**

E' questo l'augurio che facciamo di cuore a tutti voi.

ALBERTO MAGGI